

Toghe in rivolta



L'Anm conferma la giornata di protesta dei giudici. Le accuse del Quirinale ricompattano le varie componenti che danno vita ad una giunta unitaria. Caliendo presidente: «Il nostro sindacato fu sciolto solo durante il fascismo...»

Cossiga non ferma i magistrati

Oggi lo sciopero: «Difendiamo la nostra autonomia»



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Oggi si faranno solo i processi dove c'è di mezzo la libertà degli imputati, perché i giudici italiani sono in sciopero «in difesa dell'ordine costituzionale». Lo ha deciso ieri pomeriggio l'Associazione magistrati, che ha respinto l'appello di Cossiga. L'unico effetto ottenuto dal presidente è stato di ricompattare i vertici dell'Associazione che da ieri ha una giunta unitaria e un nuovo presidente.

CARLA CHELO

ROMA. Oggi la giustizia si ferma, nelle aule dei tribunali ci saranno gli avvocati ma non i magistrati: lo sciopero è confermato. Non li ha convinti l'appello del presidente della Repubblica, non li ha convinti il messaggio che ieri mattina Cossiga ha fatto recapitare con urgenza dai carabinieri sul tavolo dei 7000 magistrati italiani, non li ha convinti la sequela di commenti sfavorevoli dei partiti di maggioranza, non li ha convinti chi paventava il rischio di non essere compresi dalla maggior parte dei cittadini. Questa mattina i giudici italiani non andranno a lavorare. Lo ha deciso ieri pomeriggio il comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati, che al termine di una riunione difficile, ha anche costituito una giunta unitaria. Ne faranno parte, oltre alle correnti di maggioranza Unicostr e Magistratura indipendente anche Magistratura democratica, il gruppo più progressista dell'associazione (da anni all'opposizione) e i rappresentanti dei Movimenti riuniti. A sei me-

zione e spiega: «Lo sciopero non è fatto contro qualcuno ma in difesa dei valori di indipendenza e di autonomia della magistratura». Ad indire la protesta è stata un'associazione che rappresenta il 95% dei magistrati, «scelta soltanto sotto il fascismo, quando rappresentava un elemento eccentrico rispetto al potere e poi rinata». Nel suo discorso di investitura Caliendo ha difeso il sindacato dei giudici dalle accuse di corporativismo ricordando che «già dal congresso di Vinreggio del 1985, l'Anm si è assunta la propria responsabilità in ordine ai disservizi ed ha contribuito a dare indicazioni concrete per le riforme». Ed ecco le parole d'ordine dello sciopero, sulle quali concordano tutti i gruppi: «Vogliamo riconfermare che solo il Csm, nella pievezza delle sue funzioni può garantire l'autonomia della magistratura e nessun'altra autorità. Lo scontro tra il Csm e il presidente della Repubblica verteva su cinque punti concettuali: questioni di carattere ordinamentale sulle quali il Csm ha il dovere di svolgere i propri compiti, come ha riconosciuto anche la commissione Paladini istituita all'uopo dal capo dello Stato». Caliendo ha citato Vittorio Bachelet, il vicepresidente del Csm ucciso dalle Brigate Rosse. «Lo scontro - ha concluso - è arrivato in un momento di crisi più generale: c'erano stati interventi e interferenze su atti giudiziari e anche insulti ai giu-



Csm, ruolo del Pm Superprocura: i temi del conflitto

ROMA. L'ultima volta scioperarono per le strutture. Ed ebbero il sostegno di tutte le associazioni degli avvocati. Oggi, invece, incroceranno le braccia per difendere l'attuale «ordine costituzionale, il ruolo del Consiglio superiore, l'indipendenza della magistratura, la dignità dei singoli giudici». Di sciopero, a dire il vero si sente parlare ormai da quasi un mese, da quando il ministro di Grazia e Giustizia che suggeriva di usare la massima cautela nella concessione degli arresti domiciliari. Dunque a scatenare la rabbia dei giudici è stato proprio l'ultimo veto del Presidente al

Csm. Su questo punto, la difesa delle prerogative del Consiglio superiore della magistratura, tutte le correnti della magistratura, spesso divise, la pensano allo stesso modo: sono dalla parte del Csm. Per una categoria che vive studiando, interpretando ed applicando le leggi, l'accusa di essere rappresentati da un organismo che si comporta illegittimamente (tanto che va sorvegliato dai carabinieri) non è facile da digerire. Delle sei pratiche considerate illegittime da Cossiga 5 erano pareri richiesti da diversi procuratori (anche capi degli uffici) che ponevano interrogativi sull'organizzazione degli uffici, e la sesta era una contestazione di una lettera firmata dal ministro Martelli che invitava i giudici al massimo rigore nella concessione degli arresti domiciliari. Questioni tecniche (ma tra queste com'è stato sottolineato c'erano anche alcuni casi che farebbero pensare ad avvocazione per evitare l'approfondimento di argomenti scottanti, come un traffico d'armi con la Libia che coinvolgeva uomini di governo e un processo contro una loggia massonica) che toccano però un nuovo scorporo della magistratura: l'organizzazione degli uffici del Pubblico ministero. I giudici vogliono che resti com'è, Cossiga e Martelli non fanno mistero di preferire l'organizzazione in vigore fino a 25 anni fa, quella gerarchica.



IL PUNTO FERDINANDO IMPOSIMATO

L'incredibile linciaggio di Coiro e di Casson

L'ennesimo attacco del presidente della Repubblica a Felice Casson non può rimanere senza risposta. Dopo aver definito una «vergogna» il giudice di Venezia, colpevole di aver condotto un'indagine per la quale non era territorialmente competente e di aver sostenuto l'illegittimità della Gladio, gli ha rivolto un altro insulto intollerabile. Nella lettera a l'Unità del 2 dicembre, lo ha accusato di aver formato «dossier equivoci bollati di falsità dalla magistratura», che sarebbero stati utilizzati strumentalmente da altri contro il capo dello Stato. Probabilmente il presidente della Repubblica intende riferirsi alla vicenda della manipolazione di alcune registrazioni, sulla quale il capilano La Bruna ha reso al giudice di Venezia una versione non ritrattata dinanzi ai giudici romani. Che non hanno risparmiato un severo giudizio nei confronti del giudice veneziano. C'è da dire che non è la prima volta che processi iniziati in altri tribunali finiscono nel nulla nella capitale. Ne sono un esempio quelli sulla strage di piazza Fontana, sulla vicenda Calvi e infine contro i ministri coinvolti nello scandalo delle carceri d'oro. Ma l'accusa a Casson appare ingiustificata perché egli si limitò a verbalizzare una versione dei fatti, resa spontaneamente da un ex appartenente ai servizi segreti ad un giornalista dell'Espresso, senza fare alcuna valutazione sulla sua attendibilità. L'originario racconto di La Bruna su un episodio assai oscuro non può certamente attribuirsi al giudice Casson, che per anni ha indagato contro falsificazioni e depistaggi di ogni genere. L'istruttoria sulla strage di Peteano, condotta dal magistrato di Venezia tra enormi difficoltà, è esemplare. La minuziosa e precisa ricostruzione dei fatti, dopo anni di inquinamenti e interferenze a tutti i livelli, venne integralmente confermata dalla Corte di Assise di Venezia con la condanna di tutti coloro che Casson aveva rinviato a giudizio. La successiva sentenza di assoluzione della Corte d'Assise d'Appello di Venezia fu annullata dalla prima sezione della Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, che diede pienamente ragione al giudice di Venezia. E non è poco. E fu proprio nell'istruttoria su Peteano che Casson rissalò ad un manipolo di infedeli ufficiali, impegnati a coprire i terroristi neri autori della strage, anche con false accuse contro innocenti balordi. E fu ancora nel corso di quell'istruttoria che il giudice di Venezia ebbe il merito di accertare l'esistenza della Gladio. Solo allora, a seguito delle documentate e ineludibili richieste di Casson, il presidente del Consiglio fu costretto ad ammettere ciò che ormai era storicamente provato. L'origine stessa della «scoperta della Stay Behind - una vicenda di terrorismo stragista sfociata nel massacro di tre carabinieri con esplosivo di probabile origine Gladio - dovrebbe indurre ad una maggiore prudenza nel bollare di falsità Felice Casson. Del resto Cossiga non può non riconoscere a quel giudice istruttore il merito di aver rivelato all'opinione pubblica l'esistenza di quella folta schiera di eroici patrioti che altrimenti rischiavano di rimanere nell'ombra, negletti e vilipesi. Se la Gladio era una organizzazione legittima e necessaria, con l'unico scopo di difendere il suolo della patria, perché non rivelarne i segreti alla commissione Stragi e al giudice Casson che ebbe il merito di scoprirla? Del pari inaccettabile è l'accusa di faziosità rivolta al giudice Michele Coiro per l'archiviazione del caso Orfei. Come fa, il capo dello Stato, ad accusare il procuratore aggiunto di faziosità e di scometezza senza conoscere gli atti del processo? Né si giustifica la pressione che il presidente della Repubblica ha esercitato sul giudice per le indagini preliminari, esposto alla minaccia di una censura presidenziale nel momento in cui sta per decidere sulle richieste di Coiro in ordine al caso Orfei. Riesce difficile comprendere l'aggressione a giudici come Casson e Coiro, mentre si difendono terroristi del calibro di Marco Donat Cattin, che avrebbe uccinato tutto con una morte che è stata testimonianza di umana generosità. Possiamo anche perdonare Donat Cattin, ma non possiamo dimenticare che egli fu complice del vile assassino del giudice Emilio Alessandrini, che aveva istruito il processo per la strage di piazza Fontana. Nel silenzio del Csm, delegittimato, offeso e umiliato dalle iniziative di Cossiga, non si può tollerare ancora il linciaggio dei magistrati colpevoli di avere istruito processi contro massoni, terroristi neri e gladiatori.

Cossiga incontra Forlani: al centro il futuro della legislatura

Il presidente tuona: «Siete ribelli» È di nuovo scontro con Galloni

Cossiga e Forlani si incontrano nella sede della Dc romana dove è allestita la camera ardente per Bubbico. Poi si recano al Quirinale a chiarire i «misteri» dei messaggi mancati e delle dimissioni minacciate. Oltre che del restante percorso della legislatura. Tutto ad ostacoli. Già oggi c'è lo sciopero dei giudici. Cossiga sfida pure Galloni: «È sovversione contro il Parlamento, il governo e il capo dello Stato».

ma soprattutto sulle incomprensioni che il governo e la maggioranza debbono affrontare di qui alla scadenza elettorale. Cossiga c'è dentro, non fosse che per la discussione in Parlamento sulle interpellanze e le procedure per l'impeachment promosse dal Pds. Per di più continua a lanciare «bombe verbali» a tutto spiano. Ieri ha imperversato contro l'odierno sciopero dei magistrati. In un primo momento è sembrato agitare la carota. Al Gr1 si è detto d'accordo con il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky che domenica, sulla Stampa, aveva proposto all'Anm di «rivedicare, invece che un diritto di sciopero di incerta efficacia, un sacrosanto diritto di parola, magari a reti unificate», in pratica, ad esprimere la propria denuncia attraverso lo stesso mezzo usato a man bassa dal capo dello Stato contro i giudici. A sorpresa, Cossiga abbozza: «Mi sembra una soluzione eccellente». La sostanza, però, resta ostica: «Mi sembrerebbe una via democratica - aggiunge il presidente - contro quella incostituzionale, provocatoria ed



Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm

Troppo Cossiga: Clima teso al Gr1

ROMA. Clima di scontento tra i redattori del Gr1. Motivo del disagio sarebbe la lunga telefonata tra il direttore Livio Zanetti e il presidente Cossiga, il rapporto esclusivo che si è stabilito tra i due, le pressioni insistenti dal Colle sui redattori (magari per caldeggiare la messa in onda di qualche nota in arrivo via fax dal Quirinale), i servizi e le iniziative che finiscono soffocati tra le lunghe interviste del direttore a Cossiga (che arrivano all'ultimo momento e rivoluzionano la scaletta) e i tagli indiscriminati decisi sempre più spesso (e anch'essi senza preavviso) dai funzionari di servizio della Rai quando il Gr1 «sfora».

Nella cordialità c'è spazio sia per l'amicizia sia per il dissenso. «Molto cordiale» è stato definito, ieri sera, l'incontro tra Francesco Cossiga e Arnaldo Forlani. E molto lungo. È durato un'ora e mezza, al Quirinale. Ma ha avuto un prologo sconcertante. Sin dal mattino i due si erano messi d'accordo telefonicamente per ritrovarsi davanti alla camera ardente dell'on. Mauro Bubbico, allestita nella sede romana della Dc. Alle 18 in punto, il segretario dello scudocrociato era lì, a ricevere il capo dello Stato. Abiti scuri, volti contratti, voci sommesse, come si conviene a un'occasione di lutto. In tono la puntuale esternazione presidenziale: «Sono rimasto anchichillo... Sono cose che ci aiutano a capire come tutto abbia una misura più piccola di quella che siamo soliti attribuirgli». Ricorda, Cossiga, l'ultima volta - era il 1979 - in cui era stato in questo stesso posto, devastato da un attentato terroristico: «Ora le bombe non si mettono più, almeno questo risultato lo abbiamo ottenuto. Ci sono al massimo bombe verbali...». Poi il presidente fa accomodare Forlani nella sua auto e se lo porta al Quirinale. Ne hanno di cose da chiarire: non solo sul «mistero» messaggio mancato dalla convenzione dc di Milano e delle dimissioni minacciate per ritorsione dal Colle,

eversiva di uno sciopero che non è uno sciopero ma una ribellione». E comunque il bastone si materializza non appena il capo dello Stato salta ad esternare al Gr2: «Revochino semplicemente e puramente il cosiddetto sciopero. Altra strada non vi è». Cosa è successo? Semplicemente che Cossiga ha scoperto che sul terreno di una onerosa composizione del conflitto stava già lavorando Giovanni Galloni. Il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, intervistato dallo stesso Gr2, non solo aveva sostenuto - all'opposto del capo dello Stato - che «sul piano della legittimità uno sciopero dei magistrati, pur essendo di per sé grave, è ineccepibile sotto il profilo costituzionale», ma aveva invocato un impegno del governo o della maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento teso ad aprire «uno spazio di mediazione per una revoca o un rinvio dello sciopero anche nelle ultime ore». È bastato al presidente per ingaggiare un nuovo duello con il suo vice a palazzo dei Marescialli: «È socio del

l'Associazione magistrati ad honorum perché se lo è meritato», e ha chiesto il rinvio degli uffici direttivi. Terza: far abbandonare al presidente della Repubblica la sua pretesa di essere garante del corretto funzionamento del Csm. Sono tutte e tre picconate tese a spaccare il fronte dei magistrati. All'ora di pranzo la voce del presidente torna a tuonare dai microfoni del Gr2: «L'Associazione magistrati abbia la dignità dei metalmeccanici, i quali invitavano a scioperare contro i padroni della Fiat, dell'Alfa Romeo e della Pirelli. Loro dicono: noi chiamiamo i magistrati in lotta contro il padrone governo, contro il padrone ministro di Grazia e Giustizia, contro il padrone presidente della Repubblica. È una trappola. Ma i magistrati all'accusa di «sovvertimento» non si prestano. Vanno avanti rivendicando il loro diritto di sciopero. E Galloni allora le braccia, constatando «amaramente» che «forse più di evitare lo sciopero è esistito l'intento di non farlo riuscire per delegittimare l'Associazione dei magistrati e il Csm».

Quattro giudici nel mirino del Quirinale

Settemila giudici scioperano oggi per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, dopo gli attacchi di Francesco Cossiga al Csm. Alcuni di loro sono da tempo nel mirino del Quirinale, «bersagli» nell'esercizio delle loro funzioni - delle esternazioni del capo dello Stato. Vediamo gli episodi più clamorosi. Felice Casson, il «vile» di Gladio. Sul giudice veneziano Casson la «letteratura» del presidente è sterminata. La sua colpa è di aver scoperto, nel corso delle indagini sulla strage di Peteano, l'esistenza della struttura Gladio. E di aver chiesto a Cossiga di testimoniare, relativamente al periodo in cui era sottosegretario alla Difesa. L'inquinato del Quirinale ha cercato in tutti i modi di delegittimarlo. Ad Andreotti gli ha scritto che «vi sono motivi certi di pregiudizio del giudice Cas-

son nei confronti del presidente della Repubblica». E lo ha coperto di contumelie. Ha parlato di «maleducazione istituzionale di qualche giovanotto», denunciando l'estremismo dei giovani sessantottini. Il magistrato risponde: «Nel '68 avevo 14 anni e studiavo dai Salesiani...». Ma Cossiga non demorde, lo cita come un esempio negativo per tutta la magistratura e giunge a qualificarlo come «vile». E blocca l'iniziativa di un consigliere del Csm che chiedeva al Consiglio superiore di esaminare le accuse rivolte incessantemente dalla più alta carica dello Stato a questo magistrato. Allorché, di recente, minaccia di non emanare un decreto governativo di proroga delle indagini giudiziarie sulle stragi, il presidente commenta: «Così togliamo la marmellata a Casson...». Claudio Nunziata, un

«delinquente comune». Venerdì scorso la sezione disciplinare del Csm ha deciso il trasferimento d'ufficio per il giudice bolognese Claudio Nunziata. Il giorno dopo Cossiga ha espresso rammarico per una sanzione da lui valutata troppo lieve. Il capo dello Stato aveva infatti reclamato l'estromissione dall'ordine giudiziario di quello che definisce un «delinquente comune». Quali i delitti compiuti da questo magistrato? Dopo aver partecipato alle prime indagini sulle stragi sul treno di Natale e alla stazione di Bologna e aver inquisito i fascisti di «Ordine nuovo», Nunziata «cade in disgrazia» in relazione ad un'inchiesta su esami truccati per una scuola di odontoiatria. Inchiesta estesa anche a due docenti che facevano parte della loggia coperta «Zamboni De Ro-

landis». Critica le conclusioni istruttorie di un collega sull'affare e viene condannato per calunnia. Ora il Csm lo trasferisce da Bologna, nonostante la solidarietà espressa dagli 500 operatori giudiziari dell'Emilia Romagna. Libero Mancuso, il «capocrociato». Per via delle logge massoniche finisce nel mirino del Quirinale anche Libero Mancuso, il pubblico ministero del processo per la strage alla stazione di Bologna. Due settimane fa, durante la trasmissione del Tg2-Pegaso, Cossiga fa riferimento a questo magistrato, definendolo il «capocrociato» dei giudici fiancheggiatori del partito comunista a Bologna. Un'accusa che era stata mossa dall'avv. Montorzi, già aderente all'Pci. Mancuso viene accusato di aver manovrato i tempi di un'indagine sulle logge massoniche coperte in mo-

do da danneggiare Fabio Rovera Monaco, rettore dell'ateneo bolognese - e secondo questa versione mai provata - aspirante alla carica di sindaco della città. Nell'ultima esternazione televisiva a reti unificate Cossiga accenna a «un certo Mancuso» che tenne per troppi anni presso di sé il processo sulla massoneria. Michele Coiro, il «comunista non pentito». Il mese scorso il procuratore aggiunto di Roma, Michele Coiro, ha chiesto il proscioglimento di Ruggiero Orfei, ex consigliere di De Mita, accusato di esser stato una spia al servizio di Praga. La reazione di Cossiga a questo atto giudiziario è pesantissima. Accusa Coiro di essere «un pacifista a senso unico, amico dei paesi dell'Est, sostenitore della distensione quando detti paesi erano retti